

La vita umana è una “traduzione” incessante, un passaggio ininterrotto da una condizione all’altra, di cui facciamo esperienza quotidiana. Dalla nascita alla morte, restiamo solo anagraficamente la stessa persona, ma diventiamo senza posa “altro” nei mille e mille e mille momenti che scandiscono il tempo della nostra vita. Acquisire una tale consapevolezza è un ottimo rimedio contro le sempre incombenti tentazioni razzistiche, perché siamo in grado di verificare in noi stessi come l’identità sia una condizione liminare, di vicinanza e di scambio con l’alterità, come dunque la soglia sia la sola che permetta di intrattenere con l’altro quella reciprocità che è dialogo, riconoscimento di sé e dell’altro, arricchimento comune.

Se diciamo, con Shelley, «siamo tutti greci» (ma anche romani), occorre dirlo con la consapevolezza che in noi, tardi epigoni di quelle due civiltà, si incarnano “l’altro y elmismo”, per dirla con Borges, “l’altro e il medesimo”. In altre parole, il nostro rapporto con l’antico è di identità e di alterità, e spetta alla nostra intelligenza e alla nostra sensibilità cogliere le molteplici differenze intervenute nella accidentata e necessariamente deformata continuità plurisecolare.

Anche le parole, come gli uomini che le creano, non sfuggono al bipolarismo identità/alterità. Infatti, nel moto perpetuo cui sono soggette dai parlanti, colti e incolti, nelle sempre tormentate e mai lineari vicende della storia, non poche di esse, sfigurate o trasfigurate, finiscono per acquisire un significato perfino opposto rispetto a quello originario. «Perché la lingua – ha ben osservato Giuseppe Antonelli – cambia con la cultura e con la mentalità della comunità che la parla e la scrive».

A tali multiformi vicissitudini semantiche, riguardanti un centinaio di parole fondamentali della “nostra storia”, Giorgio Ieranò ha dedicato il pregevole libro «Le parole della nostra storia – Perché il greco ci riguarda», Marsilio 2020, pp. 222, € 17,00, che brilla per chiarezza espositiva, brio narrativo e, principalmente, per la “leggerezza” calviniana della dottrina di cui Ieranò, professore di Letteratura greca nell’Università di Trento, sostanzia le pagine, sempre avvincenti, istruttive e di godibile lettura.

Non c’è attività, teorica e pratica, che, nella lingua italiana (e in quelle del mondo occidentale), non sia definita con parole di origine greca: dalle parole dell’anima (da psiche a malinconia, da eros a filosofia) a quelle del sacro (da mistero a teologia, da eroe a cattolico, da Cristo a Vangelo, da chiesa a ecumenico), da quelle della cultura (da poesia a scuola, da teatro a filologia) a quelle della politica (politica, democrazia e demagogia, tirannide ed economia), alle parole nuove, coniate da studiosi moderni (da utopia a nostalgia, da xenofobia a ecologia e altre ancora), fino a quella che Ieranò chiama – nel capitolo conclusivo – «l’ultima parola», epidemia e pandemia.

In queste due parole che incutono paura e che, a causa del Covid, sono divenute nel giro di un anno drammaticamente presenti nei discorsi degli uomini di tutto il mondo, batte sempre un cuore antico, risalente a due autori greci della seconda metà del V secolo a.C., Tucidide e Ippocrate. Ma vi pulsa sangue nuovo. Infatti, il significato che noi oggi attribuiamo ad essa risale al 1653, quando lo storico e filosofo tedesco Johannes Lütkeschwager, nel suo «Lexicon Philosophicum», alla voce “pestis” scrisse: «Pandemius, epidemicus et contagiosus morbus totius populi», “malattia pandemica, epidemica e contagiosa di tutto il popolo”. Questa definizione fu ripresa, e precisata, nel 1726 dal teologo tedesco Johann Georg Walchner nel «Philosophisches Lexicon», in cui si spiega che un “morbus epidemicus” è «una malattia che si diffonde molto e si estende in

un paese nuovo. Si chiamano epidemiche tutte le malattie, sia nell'uomo sia nel bestiame, che si trasmettono e si diffondono con facilità. Si chiamano pure epidemie contagiose...». Spiegazione in cui, come è facile notare, è adombrata anche la parola, questa volta non greca, che, dall'anno scorso, è sulla bocca di tutti, ma che già nel 2013 David Quammen aveva usato come titolo per il suo libro «Spillover», nel quale si preconizza una pandemia zoonotica, causata dal“salto interspecifico”, ossia il passaggio di un patogeno da una specie ospite a un'altra, in questo caso da animale a uomo: proprio questo fenomeno si pensa che sia alla base anche dell'origine del nuovo coronavirus.

**Paolo Fai**